



UNIVERSITA' DI PISA
Dipartimento di Scienze Politiche
Master di II livello in
Analisi, prevenzione e contrasto del crimine organizzato e della
corruzione

Donne e mafia: la voce di chi ha scelto da che parte stare

Candidata: **Serena Maria Suraci**

Matricola: **556728**

A. A. 2016 – 2017

A Lea.

A Rita.

A Valentina.

*A Donatella, Roberta e Alessandra,
madre e sorelle di Gianluca,
per avermi insegnato ad amare,
oltre la morte.*

*Alla mia terra,
donna amara e bella.*

INDICE:

INTRODUZIONE	7
---------------------	----------

CAPITOLO I

Donne e mafie

1.1 Il ruolo delle donne nelle organizzazioni mafiose.	9
1.1.1 Trasmissione del codice culturale mafioso.	10
1.1.2 Incoraggiamento alla vendetta.	11
1.1.3 Garante della reputazione maschile.	11
1.1.4 Merce di scambio nelle politiche matrimoniali.	12
1.2 Donne e cosa nostra.	13
1.3 Donne e camorra.	14
1.4 Donne e ‘ndrangheta.	15

CAPITOLO II

Donne con e donne contro la mafia

2.1 Complicità.	17
2.1.1 “Nonna eroina”, Angela Russo.	19
2.1.2 “Vedova nera”, Anna Mazza.	20

2.1.3 “Mamma eroina” o “La signora”, Maria Serraino.	21
2.2 Le lacrime non sono più lacrime, ma parole e le parole sono pietre.	22
2.2.1 Piera e Rita.	24
2.2.2 Carmelina.	26
2.2.3 Lea e Maria Concetta.	27

CAPITOLO III

La voce di chi ha scelto da che parte stare

3.1 La scelta.	29
3.2 Il cambiamento.	30
3.2.1 L’obiettivo.	31
3.2.2 Scelte che non sono state scelte.	32
3.3. Consapevolezze.	34
3.4 Frammenti.	36
3.5 L’oggi che ancora pesa.	38
3.6 Madri ribelli.	40
CONCLUSIONI	42

BIBLIOGRAFIA

44

SITOGRAFIA

46

INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce da un sentimento di riscatto della mia terra, la Calabria, e prende forma all'interno del percorso di Master.

L'anno appena trascorso ha dato la possibilità alle mie conoscenze di perfezionarsi, ma ancor di più di essere intrise di emozioni, perché a volte per trattare determinati argomenti, quali la corruzione e la criminalità organizzata di stampo mafioso, serve sì lucidità ma anche una buona dose di decentramento: se io non mi fossi decentrata, immedesimata in quel racconto, in quella storia, come avrei mai potuto capire o almeno provare a farlo le emozioni, le paure, i ripensamenti di quel magistrato, di quell'amministratore giudiziario, di quella donna?

E proprio una donna ha fatto la differenza.

Una testimone di giustizia che, senza alcuna pretesa, ha dato la possibilità di far conoscere la propria vita privata - nei limiti del possibile -, le proprie paure, il proprio coraggio, ma soprattutto ha posto dinanzi agli uditori uno spaccato dell'Italia degli anni Settanta, che non pensava e non prevedeva quello che sarebbe avvenuto successivamente: *'persone estranee a fatti di mafia, ma anche a piccoli reati'*¹ che decidono di denunciare e testimoniare contro un sistema criminale, affidandosi allo Stato. Uno Stato che, purtroppo, nelle lungaggini burocratiche si attiva in ritardo, facendo sentire questi uomini e queste donne abbandonati, senza alcuna protezione, ma disposti a ricominciare da zero in località segrete, in luoghi sconosciuti, per amor proprio, dei propri figli, della propria terra.

Scopo del mio studio non è quello di valutare e tematizzare l'istituto dei testimoni di giustizia, argomento attuale e interessante, bensì quello di raccontare una parte di genere degli stessi testimoni di giustizia, cioè le storie di donne che sono nate in famiglie mafiose, che vi si sono trovate all'interno 'per sbaglio', che hanno deciso di opporsi con l'impegno e la coerenza in valori e ideali da tramandare ai propri figli.

Storie di donne che hanno deciso da che parte stare.

¹ Così l'Avvocato Enza Rando, durante la lezione del Master in Analisi, prevenzione e contrasto del crimine organizzato e della corruzione, Università di Pisa, 5 maggio 2017.

Non so dove condurrà l'analisi, so però che è necessario dar voce a queste storie, a queste donne; continuare a ricordare, tra tutte, Rita Atria e Lea Garofalo è un impegno civile affinché queste *'rose nate e cresciute nel cemento'*² non rimangano tali.

Nel dar forma a questo studio partirei da una ricostruzione letteraria della figura delle donne all'interno delle mafie, valutando il contesto di cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, per poi passare a descrivere ruoli positivi e negativi, concludendo con la testimonianza di una donna che ha deciso, con fatica, chi vuole essere e come vuole farlo.

² A. Sparavigna, *Una rosa nel cemento: otto anni dalla scomparsa di Lea Garofalo*, *Stampo antimafioso*, 25 novembre 2017, (<http://www.stampoantimafioso.it/2017/11/25/rosa-nel-cemento-otto-anni-dalla-scomparsa-lea-garofalo/>).

CAPITOLO I

Donne e mafie

Sommario: 1.1 Il ruolo delle donne nelle organizzazioni mafiose. 1.1.1 Trasmissione del codice culturale mafioso. 1.1.2 Incoraggiamento alla vendetta. 1.1.3 Garante della reputazione maschile. 1.1.4 Merce di scambio nelle politiche matrimoniali. 1.2 Donne e cosa nostra. 1.3 Donne e camorra. 1.4 Donne e ‘ndrangheta.

1.1 Il ruolo delle donne nelle organizzazioni mafiose.

<<La donna non è mai stata, né sarà mai affiliata, ma ha sempre avuto un ruolo fondamentale. Uomini come me sposano la donna adatta: la figlia di un uomo come me. Cosa nostra le controlla fin da bambine, come noi. [...] Il patrimonio di un uomo d'onore è, principalmente, avere una donna consapevole del suo ruolo³>>, così Leonardo Messina dà piena legittimazione al ruolo della donna all'interno dell'organizzazione per il funzionamento della stessa, per il perpetuarsi delle tradizioni, del ricatto, del terrore, per la formazione delle nuove generazioni. E il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo continua: <<Le donne hanno un ruolo molto, molto più importante dell'uomo nella famiglia mafiosa. La donna capisce l'importanza che ha il marito fuori, e di questa importanza anche la donna ne va orgogliosa [...] e lo trasmette ai figli⁴>>.

Analizzare il ruolo delle donne all'interno delle mafie è importante non solo per una questione conoscitiva, ma per capire come i casi di genere, a volte di generazione, influiscano in modo determinante per configurare e rafforzare le organizzazioni criminali di stampo mafioso⁵.

La mafia è un'organizzazione criminale che per definizione esclude le donne, esercitando un ferreo controllo sulla sfera privata. La mafia è violenza e prospera solo quando accompagnata dal consenso: un consenso 'prodotto' dall'inefficienza dello Stato, dalla speranza di un arricchimento veloce, dal consumo di 'merci' mafiose, quali droga ed esseri umani.

E se direttamente le donne non sono protagoniste della violenza, viceversa lo sono del consenso, primo fra tutti un consenso familiare: alle donne non è concesso scegliere né dire di no, la pervasività dell'organizzazione criminale, gruppo esoterico per antonomasia, le

³ T. Principato, A. Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997, p. 14.

⁴ Ibidem, p. 22.

⁵ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007.

porta ad essere ‘degne’ mogli, madri e figlie, legate a questi uomini da un doppio filo: <<1’ unione tra fratelli in nome, da una parte, dell’attaccamento alla madre, e, dall’altra, della paura e del disprezzo del femminile⁶>>.

Le donne, dunque, tradizionalmente hanno contribuito a rafforzare il sistema mafioso, sia attivamente, educando le nuove generazioni ed incitando alla vendetta, sia passivamente, garantendo la reputazione degli uomini e fungendo da oggetto di scambio nelle strategie matrimoniali dei clan. Per capire meglio questo ‘contributo’, credo sia necessario soffermarsi sullo studio portato a compimento dalla Dottoressa Ingrascì⁷:

1.1.1 Trasmissione del codice culturale mafioso.

La principale funzione attiva svolta da una donna all’interno della struttura criminale è quella di trasmettere i valori e i concetti ‘giusti’ in contrasto con i principi diffusi dalla società civile, poiché scopo delle famiglie mafiose è proprio quello di mantenere il processo educativo all’interno delle mura domestiche per evitare qualsiasi contaminazione esterna. Nei processi educativi mafiosi, grazie alle donne – madri, si trasmette un sistema culturale, basato sulla mera riproduzione di azioni e modi di pensare, ma fondato sulla sua totale assimilazione, diventando esso stesso ‘pilastro cognitivo’ dell’individuo.

La donna, quindi, ha da sempre ricoperto un ruolo significativo come educatrice di futuri esponenti criminali che prima di tutto imparano a rispettare i genitori: il padre come rappresentante della mascolinità e la madre nel suo ruolo riproduttivo ed educativo.

Il ruolo biologico della donna colma, in qualche modo, la mancanza di autonomia e la sua realizzazione si ha quando dà alla luce un figlio maschio, orgoglio per la comunità: <<La nascita del maschio concede alla donna, seppur come riverbero, una partecipazione allo splendore del principio maschile e contemporaneamente le dà la possibilità di modellarlo, di legarlo, di renderlo dipendente e di farlo suo per interposta persona⁸>>. La donna – madre svolge un ruolo di autorità soprattutto quando i padri sono latitanti, avendo un potere tale da condurre il maschio verso la scelta più ‘giusta’.

Cosa differente avviene con le figlie femmine, poiché non sono motivo di orgoglio né tantomeno di autorealizzazione, ma semplicemente, nella distinzione di genere e di gerarchizzazione dei sessi, vengono educate ad accettare una subordinazione nei confronti

⁶ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 46.

⁷ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d’onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007, p. 5 e seguenti.

⁸ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 96.

non solo dei maschi della famiglia ma e soprattutto degli uomini che le prenderanno in spose. Nella concezione femminile educare una bambina all'accettazione passiva di questi mezzi garantirà un riconoscimento, seppure biologico, all'interno di un contesto dominato dal maschile.

Si evince, dunque, un ruolo materno deviato rispetto alla concezione tipica che conduce i figli verso il mestiere di criminale in casa.

1.1.2 Incoraggiamento alla vendetta.

<<La memoria di sangue passa attraverso le donne>>: la vendetta come compito ideale delle donne⁹ è la seconda funzione attiva che istiga al delitto.

La vendetta, in termini generali, è un atto di riparazione al torto subito, nella fattispecie mafiosa è una sorta di esigenza dei singoli individui, collegata all'onore e alla vergogna: non vendicare l'onore era segno di debolezza e provocava un forte sentimento di vergogna.

La giustizia personale prende il posto di quella statale, la donna incarna questo istituto ancora fortemente radicato all'interno delle organizzazioni mafiose: si parla infatti di *'pedagogia della vendetta'* detenuta dalla donna da trasmettere agli uomini, in particolare ai figli, per riparare il torto subito. Una riparazione che può avvenire direttamente o indirettamente (vendetta trasversale), colpendo un parente dell'assassino. Una riparazione simbolica, in quanto spesso *'calendarizzata'* in una sorta di rito in memoria del morto.

Si può affermare, quindi, con le parole della sociologa Renate Siebert che "la donna non è un soggetto passivo della faida, la donna è un soggetto attivo, è un soggetto che chiede anch'essa, e con grande forza, la vendetta e verrà ascoltata, perché rispettata pur se non fa parte dell'organizzazione".

1.1.3 Garante della reputazione maschile.

Definite a grandi linee le funzioni attive, è bene porre la nostra attenzione sulle funzioni passive portate a compimento, volontariamente o involontariamente, dalle donne.

Di notevole importanza è la garanzia della reputazione maschile al fine di far ottenere al proprio uomo onorabilità, rispettabilità e un'affiliazione formale alla mafia. Per avere questi 'risultati' alle donne è richiesto un comportamento sessuale 'corretto': la verginità

⁹ Ibidem, p. 66.

prima delle nozze e la castità successivamente. Castità che dovrebbe essere anche rispettata dall'uomo d'onore, da un lato per tutelare la stabilità della famiglia di sangue, dall'altro perché le donne – amanti sono inaffidabili, ma ciò non avviene, infatti è pratica comune circondarsi di più donne, nonostante un vincolo matrimoniale.

Inoltre, per detenere la suddetta reputazione, l'uomo è tenuto a 'proteggere' la propria donna da qualsiasi corteggiamento ed è portato ad avere accanto una donna totalmente dedita a lui, fedele, perché il pieno controllo della fidanzata o della moglie che sia, primo legame familiare, si riversa nel pieno controllo del territorio di appartenenza. Le donne, quindi, sanno come vestirsi, truccarsi, atteggiarsi nella quotidianità e non solo quelle con un marito accanto o in galera, ma anche le vedove, costrette a rimanere fedeli all'uomo morto per non arrecare disonore alle famiglie di appartenenza.

1.1.4 Merce di scambio nelle politiche matrimoniali.

I matrimoni combinati, diffusi nell'Italia meridionale ed in particolare nelle zone ad alta densità mafiosa, hanno portato da sempre a trasformare rapporti tra non consanguinei e compari in legami di sangue. Le alleanze di sangue divengono fondamentali per la sopravvivenza di un clan e per allargare la rete di fiducia tra famiglie mafiose che condividono gli stessi valori e finalità criminali, potenziando le dimensioni di una cosca.

In poche parole, un intreccio matrimoniale dettato da una crescita criminale, dove le donne sono oggetto passivo di scambio e spesso l'offerta del sangue virginale rappresenta la giusta restituzione del sangue versato nel corso di una guerra tra clan, sancendo la fine della faida.

Donne, quindi, private di autonomia e di amore, che come già detto, forse, riescono a trovare, riscattandosi, solo con la nascita dei figli, meglio se di sesso maschile.

1.2. Donne e cosa nostra.

In Sicilia cosa nostra si basa su una struttura gerarchica rigida, in cui gli appartenenti ai clan sono scelti per cooptazione, mentre le donne sono le uniche responsabili della trasmissione dei modelli culturali mafiosi nella famiglia e garanti della reputazione dei propri uomini¹⁰, in quanto sono dominate, usate e, in maniera paternalista, tenute all'oscuro dei segreti dell'onorata società, poiché servono e sono funzionali come madri di figli maschi¹¹. Le donne di mafia si trovano ad appartenere, a volte anche loro malgrado, a un contesto di costrizione, subordinazione, ubbidienza, quasi per uno statuto interno mafioso, per una condivisione degli scopi di cosa nostra, per complicità¹².

Ruoli femminili rigidi messi a repentaglio da un momento di crisi apicale dell'associazione mafiosa: il fenomeno dei collaboratori di giustizia, che ha consentito di disvelare le regole a cui l'organizzazione si è ispirata da sempre, gli stretti legami con le istituzioni e la politica¹³.

Ruoli minacciati, ma che in realtà sono divenuti fluidi in una lettura più autentica dei compiti attuali ricoperti e di quelli probabilmente rivestiti in passato, ruoli che sono stati rafforzati attribuendo alle donne un nuovo compito 'propagandistico'¹⁴ di cura della strategia comunicativa delle cosche, e mutati, divenendo le donne – mogli "madrine" e "supplenti" dei propri uomini, nascondendosi dietro una forte religiosità.

Si evince che, in cosa nostra, le donne hanno svolto un ruolo attivo negli affari di famiglia, essendo divenute, come si accennava, "madrine" nel traffico e nello spaccio di droga, "supplenti" in caso di arresto o latitanza dei propri uomini, "collaboratrici" nelle attività delittuose, risultando prestanome, proprietarie di quote, intestatarie di società e imprese. Il tutto sempre accompagnato da una forte religiosità che riconosce il diritto alla violenza dei propri uomini così come il diritto alla vendetta¹⁵, che Leonardo Sciascia descrive, criticando quelle madri che vincolano l'autostima dei figli e la coscienza che essi hanno del proprio valore nell'atto vendicativo: «Molte disgrazie, molte tragedie del Sud, ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri. Le donne del Mezzogiorno

¹⁰ T. Principato, A. Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997, pp. 11 – 12.

¹¹ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, pp. 79 – 83.

¹² Cfr. R. Scarpinato, *L'identità negata*, Relazione presentata al Convegno *La donna nell'universo mafioso*, Palermo, 8 – 9 febbraio 1997 in Principato – Dino, op. cit., p. 29.

¹³ T. Principato, A. Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997, p. 15.

¹⁴ Cfr. C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997, p. 9.

¹⁵ T. Principato, A. Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997, p.34.

hanno questo di terribile. Quanti delitti sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne!¹⁶>>.

1.3. Donne e camorra.

In Campania la struttura della camorra è talmente fluida da offrire la possibilità di far strada alle donne coraggiose e autoritarie¹⁷.

La camorra contemporanea nasce e si sviluppa all'interno di una questione urbana e di un modello di città particolare che hanno permesso l'alterazione e l'infiltrazione nelle attività napoletane, 'autorizzando' la criminalità a dettare legge nel commercio e nella politica, tanto da far parlare di una camorra di Stato¹⁸.

La camorra, però, non intende sostituirsi allo Stato, è nata, semplicemente, nutrendo obiettivi micro – sociali illegali, e non politici ad ampio raggio¹⁹, non escludendo le relazioni violente ed illegali, finalizzate all'accumulazione del capitale ed all'acquisizione e gestione di posizioni di potere, che rappresentano, da sempre, la principale fonte di guadagno per l'organizzazione criminale.

La Campania, ed in particolare Napoli, non risulta essere la sede di attività finanziarie ed imprenditoriali, ma un agglomerato di quartieri che cercano di fronteggiare i problemi quotidiani con leggi "alternative".

Probabilmente anche per questa ragione la mafiosità femminile campana si è sviluppata sin da subito, divenendo una risorsa funzionale alla criminalità organizzata.

Non è un caso che Marc Monnier, uno dei primi studiosi della camorra, descriva le donne campane come delle signore pronte al delitto.

Le donne napoletane svolgono un ruolo attivo nel tessuto sociale illegale e agiscono senza paura di mostrarsi, rispondendo ai bisogni familiari e facendo leva sulla sete di potere che le contraddistingue.

Come evidenzia la sociologa Clare Longrigg, il ruolo che assumono dipende molto dalla loro forza di carattere e dalle stesse rivalità che esistono in seno alla famiglia²⁰. Infatti, sostiene che <<poiché la camorra non ha una struttura gerarchica e non è legata alle regole

¹⁶ Cfr. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1984, p. 14 in C. Longrigg, op. cit, p. 106.

¹⁷ Cfr. C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997, p. 9.

¹⁸ Cfr. E. Ciconte, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Roma – Bari, 2008, p.270.

¹⁹ Cfr. I. Sales, *Le strade della violenza, malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2006.

²⁰ Cfr. C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997.

come cosa nostra, la posizione all'interno dell'organizzazione dipende in larga misura dal carisma e dalla forza di carattere di una persona. Le donne napoletane, come commenta un anziano carabiniere, generalmente sono forti e schiette, ed è probabile che un camorrista ambizioso si scelga una moglie con una forte personalità: "Il camorrista è sbruffone, esibizionista, ha altre donne. Si sposa una donna con un carattere forte. Lei ha molta importanza dentro la famiglia, e conta molto dentro il clan. Quando il marito è in prigione, può anche vedere a modo suo²¹">>, aggiungendo che le donne mafiose sono degli angeli vendicatori spietati, descrivendone una in particolare, Amalia Pizza: <<Lei era un personaggio molto forte con questa ossessione per la vendetta. Era molto più camorrista per natura della maggior parte degli uomini che ho incrociato²²>>.

Le donne campane, oltre a detenere questi ruoli 'importanti', devono essere distinte in napoletane e casalesi, queste ultime risentono dell'influenza mafiosa siciliana²³, le casalesi rispettano il potere maschile, agendo in soccorso dei loro uomini; invece le prime, le napoletane, non si fanno frenare dalla cultura maschilista, mostrandosi con maggiore vivacità e astuzia.

1.4. Donne e 'ndrangheta.

In Calabria sono gli stessi gruppi familiari a costituire la struttura della 'ndrangheta e all'interno di essa le donne hanno un ruolo centrale e autorevole²⁴, anche se da alcuni atti processuali risalenti al Novecento si deduce che <<flessibilità e fragilità interna hanno avuto un peso nella partecipazione delle donne alle attività delle 'ndrine²⁵>>, escludendole formalmente dai riti di iniziazione, ma coinvolgendole strutturalmente.

Infatti, le donne vengono ammesse all'organizzazione indossando i panni di un uomo, insignendole della carica di "sorella d'omertà²⁶", titolo riconosciuto a donne legate in qualche modo a uomini d'onore.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ La struttura casalese è molto simile a quella siciliana, non solo nei rituali d'affiliazione, ma anche in quelli di gestione del potere.

²⁴ Cfr. C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997, p. 9.

²⁵ O. Ingrasci, *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*. Donne di mafia. Rivista Meridiana, p. 39.

²⁶ "Il pentito Antonio Zagari sottolinea l'importanza criminale delle donne nelle famiglie legate alla 'ndrangheta: le regole della 'ndrangheta calabrese non contemplano la possibilità di affiliare elementi femmina, tuttavia se una donna viene riconosciuta particolarmente meritevole può essere associata con il titolo di sorelle d'omertà" in R. Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo – soggetto femminile*, Università della Calabria, (http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta_1053.pdf).

Le donne non fanno giuramento di fedeltà all'organizzazione, a volte però le si incarica di dare assistenza ai latitanti, di far circolare le ambasciate e di mantenere i contatti, attraverso i colloqui, tra i detenuti e l'organizzazione esterna, si incaricano di custodire e occultare le armi, di vigilare e di acquisire informazioni: una sorta di delega di potere o comunque di custodia del potere maschile²⁷.

Un ulteriore ruolo ricoperto dalla donna è quello di “*santista*”, la carica più elevata che si può avere all'interno della ‘ndrangheta, evidente in particolare nei periodi di conflitto. Durante queste fasi si scatenano le più atroci vendette, delle quali le donne sono protagoniste indiscusse: <<Allora è la donna ad uscire di casa: pedina il nemico, annota i suoi movimenti e calcola quando possono coglierlo di sorpresa. Elabora un piano strategico e li avverte quando è il momento più sicuro per ‘andare a caccia’>>, così il giudice Gratteri descrive la realtà precedente un assassinio di faida ad Africo, in provincia di Reggio Calabria²⁸.

E se le vendette servono a porre fine a guerre tra clan, anche i matrimoni combinati possono farlo: il sangue del primo uomo ucciso nelle faide viene ‘ripagato’ dal sangue della sposa vergine²⁹.

Il ruolo delle donne all'interno dell'organizzazione è ambivalente, perché da un lato cercano di proteggere i loro figli e mariti temendo per la loro incolumità, dall'altro sono loro stesse ad incitarli a combattere e a compiere vendette.

Si può dire che le donne all'interno della ‘ndrangheta <<vivono tra assenza formale, da una parte, e inserimento di fatto, dall'altro: il loro potere si gioca attorno ad una soglia³⁰>>.

²⁷ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007, pp. 75, 76, 77, 78.

²⁸ C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997, p. 110.

²⁹ *Ibidem*, p. 112.

³⁰ O. Ingrascì, *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*. Donne di mafia. Rivista Meridiana, p. 52.

CAPITOLO II

Donne con e donne contro la mafia

Sommario: 2.1 Complicità. 2.1.1 “Nonna eroina”, Angela Russo. 2.1.2 “Vedova nera”, Anna Mazza. 2.1.3 “Mamma eroina” o “La signora”, Maria Serraino. 2.2 Le lacrime non sono più lacrime, ma parole e le parole sono pietre. 2.2.1 Piera e Rita. 2.2.2 Carmelina. 2.2.3 Lea e Maria Concetta.

2.1 Complicità³¹.

Il ruolo delle donne nella mafia può essere contenuto nel binomio estraneità – complicità.

L’estraneità delle donne è ciò che l’organizzazione criminale ha decretato, traducendo la diffidenza nei confronti del sesso femminile nel divieto di appartenenza. L’estraneità rappresenta un dato di fatto e una potenzialità. La complicità, d’altro canto, ha l’ambiguo fascino del “vorrei, ma non vorrei”; esserci, approfittare delle situazioni, senza avere alcuna responsabilità. La complicità può nascere inoltre dall’attrazione per l’uomo violento, una sorta di influsso da parte dell’eroe negativo.

In questo binomio è difficile calare l’idea di emancipazione, poiché da una parte, si sottintende l’individualità femminile come acquisizione; dall’altra parte, l’emancipazione femminile viene concepita come valorizzazione dell’essere madri, collettivamente e socialmente. Questa ambivalenza ha teso a contrapporre le madri alle donne: le donne, quando va bene, sono madri in famiglia e individui nella sfera extra – familiare, quando va male, sono madri in famiglia e basta.

Una versione riduttiva del concetto di emancipazione, quindi, che tiene ferma la funzione fondamentale della donna all’interno della famiglia.

Si può affermare, dunque, che l’organizzazione mafiosa, in linea di massima, delimita lo spazio femminile alla sfera domestica; tuttavia, tenendo fermo questo ‘principio’, la mafia nella sua evoluzione ha fatto e fa uso delle donne anche nella sfera extra – domestica.

Spiega Anna Puglisi in un’intervista che <<l’organizzazione mafiosa continua ad essere maschilista, il potere continua ad essere in mano agli uomini, però già da qualche anno le donne cominciano ad avere un ruolo attivo non solo come spacciatrici, ma anche come trafficanti>>. Ed è ormai noto che la funzione di prestanome sia largamente diffusa tra le mogli, sorelle, cognate e figlie dei mafiosi, da una parte questa azione attiva sarebbe da

³¹ L’intero paragrafo prende spunto dalla riflessione posta dalla sociologa Renate Siebert nel suo libro *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 171 e seguenti.

collegare all'ingente ricchezza prodotta dal traffico di droga, dall'altra parte all'incidenza degli accertamenti patrimoniali. Queste funzioni di intermediazione e di copertura dimostrano quindi un coinvolgimento attivo delle donne, che essendo dei soggetti giuridici autonomi ne portano le responsabilità.

Come si concilia questa realtà con il divieto esplicito, per le donne, di entrare a far parte della mafia? Esistono, o non esistono donne mafiose? Le donne possono aspirare ad una "uguaglianza" nella carriera mafiosa e ad una "emancipazione" all'interno di questo ambiente?

Dire che la donna non rivesta un ruolo di protagonista nella famiglia mafiosa, basti pensare alle donne di cosa nostra o 'ndrangheta (un po' meno alle appartenenti alla camorra, visto il ruolo delle "*strozzine napoletane*"), o che la donna non abbia possibilità di "emancipazione" in questo ambiente non significa assolutamente che il ruolo della donna sia irrilevante e non significa che le donne non abbiano alcuna responsabilità.

Tutt'altro. Le donne sono funzionali all'organizzazione mafiosa. Senza la complicità attiva delle donne la "signoria del territorio" non potrebbe essere operata: le donne hanno responsabilità sia materiali che morali e rivestono ruoli importantissimi a vari livelli.

Come mogli, le donne rappresentano un sostegno materiale e affettivo per l'uomo d'onore, soprattutto in tempi e luoghi segnati dal conflitto con la legge. Le donne divengono preziose mediatrici tra clandestinità e legalità, fornendo sostegno logistico, trasformando la casa in base operativa.

Queste donne fungono da tassello importante nel riciclaggio di denaro sporco, nell'occultamento delle improvvise ricchezze e nelle svariate operazioni finanziarie.

Queste donne, nell'evoluzione mafiosa, sono divenute la mente, e non più il braccio, delle azioni dei mariti o dei figli.

2.1.1 “Nonna eroina”, Angela Russo.

Palermitana, nata nel primo decennio del Novecento in una famiglia mafiosa e cresciuta come un maschio per soddisfare la mancanza del padre di non aver avuto figli, Angela Russo non potendo essere uomo sviluppa un acuto senso di onnipotenza al femminile. In un'intervista raccolta da Marina Pino, afferma: <<Io sempre come un maschio sono stata e poi con papà mi ci trovavo...andavamo a caccia...mi piaceva anche sparare...Io non ho mai avuto paura di niente...Già da bambina, da ragazzina io non mi spaventavo di niente³²>>.

Nel febbraio 1982, a settantaquattro anni, Angela Russo viene arrestata insieme ad altre ventiquattro persone, tra cui i figli e le nuore, ed immediatamente viene soprannominata “nonna eroina” per il ruolo rivelante, e non di semplice gregaria, ricoperto all'interno dell'associazione criminale³³.

Reggere le fila dell'ingente traffico di droga tra Sicilia, Puglia e nord Italia, coordinare le attività dei familiari, smistare ordini e, a volte, fare la corriera negli Stati Uniti, dà la possibilità a “nonna eroina” di rivendicare la sua posizione rilevante all'interno di cosa nostra: <<Quindi secondo loro io me ne andavo su e giù per l'Italia a portare pacchi e pacchetti per conto d'altri [...]. Dunque, io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio di trasporto? Cose che solo questi giudici che non capiscono niente di legge e di vita possono sostenere³⁴>>.

Si evince che la legge per la donna è rappresentata dalla mafia, sono gli altri ad essere nel torto: <<Maledetti sbirri, maledetti giudici. Oggi non esiste più legge, se la inventano loro la legge, la fanno come piace a loro³⁵>>.

Un torto nel quale si trova ad essere anche il figlio Salvatore che decide di collaborare con la giustizia e che, però, viene ripudiato dalla madre come “vigliacco, disgraziato, *cascittuni* e spione”. La massima espressione della potenza materna al servizio della ‘legge’ mafiosa si ha quando Angela Russo, rivolgendosi al figlio divenuto pazzo perché pentitosi, minaccia: <<Salvino sta attento, perché io ti fici e io t'ammazzo³⁶>>.

Un modo palese per intimidirlo e per compensare l'esclusione dal comando mafioso, non venendo meno responsabilità e complicità. Un modo per affermare che sì era donna, una donna però che avrebbe voluto essere un uomo, un uomo mafioso³⁷.

³² M. Pino, *Le signore della droga*, La Luna, Palermo, 1988, p. 79.

³³ Cfr. T. Principato, A. Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997, p.63.

³⁴ M. Pino, *Le signore della droga*, La Luna, Palermo, 1988, p. 91.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Cfr. R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 227.

2.1.2 “Vedova nera”, Anna Mazza.

Dopo la morte del marito, Gennaro Moccia, Anna Mazza, soprannominata “vedova nera”, prende il testimone, porta avanti la ‘famiglia’, diviene la mente del clan e cerca di fondare il primo matriarcato della camorra. Tra i primati che le si annoverano vi è quello di essere stata la prima donna in Italia ad essere condannata per reati di associazione mafiosa. E inoltre, da abile stratega, la “vedova nera” inventa uno pseudo pentimento, la “dissociazione”, per rendere poco veritiere le dichiarazioni del pentito Galasso ed evitare il carcere ai figli.

Anna Mazza inizia a fare affari con i soldi della “mesata”, crea reti di collegamenti per ramificare il suo potere e per migliorare le sue imprese, fino ad arrivare a gestire decine di miliardi legati all’edilizia pubblica nei comuni a nordest di Napoli³⁸.

Riesce a far diventare il clan Moccia il clan camorristico più importante nella gestione degli appalti edili, nell’acquisto di terreni edificabili e nel controllo delle cave.

Fino al 1987, anno in cui verrà arrestata, porterà avanti la sua idea di matriarcato della camorra, si farà accompagnare da una ‘scorta’ di sole donne, spingerà i propri figli all’emulazione: una leggenda raccontata da alcuni camorristi vuole che la madre abbia spinto il più piccolo dei figli, Antonio, di soli tredici anni, a vendicare la morte del padre per ripagare il sangue con il sangue³⁹.

³⁸ R. Caprile, *Presa la “vedova della camorra”*, La Repubblica, 16 luglio 1987, (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/07/16/presa-la-vedova-della-camorra.html>)

³⁹ M. Di Caterino, *Anna Mazza, la “vedova nera” più temuta dai clan*, Il Mattino, 26 settembre 2017, (https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/anna_mazza_moccia_afragola_camorra-3262860.html).

2.1.3 “Mamma eroina” o “La signora”, Maria Serraino.

Calabrese, appartenente ad una famiglia tradizionalmente mafiosa, Maria Serraino si guadagna il nomignolo di “mamma eroina” per aver conquistato il mercato della droga a Milano, dove nel 1963 emigra con il marito e i dodici figli.

“La signora” al vertice della ‘ndrina Serraino – Di Giovine viene riconosciuta come capo indiscusso da Nord a Sud, ‘conduce’ la famiglia nel contrabbando di sigarette e nella ricettazione, per poi approdare al commercio di droga e di armi, non solo nell’ambiente milanese, ma e soprattutto in quello internazionale⁴⁰.

Donna – boss di ‘ndrangheta, matriarca e padrona nel suo feudo in piazza Prealpi, gestisce i rapporti con le ‘ndrine calabresi, rifornisce di armi i gruppi alleati per le guerre di mafia, stabilisce quali omicidi siano necessari e contemporaneamente agisce da madre ‘tradizionale’ di dodici figli, alcuni morti per infarto, altri per l’uso eccessivo della droga che la stessa madre tagliava, altri perché divenuti collaboratori di giustizia: Rita ed Emilio. La prima perché con le sue deposizioni aveva mandato in carcere l’intera famiglia, condannata ad un totale di 1500 anni⁴¹, il secondo perché essendo stato da sempre il braccio destro della madre l’aveva ‘tradita’, per amore della figlia minore⁴².

Maria Serraino viene condannata all’ergastolo e sottoposta al regime del 41 – bis: l’unica donna nel Nord Italia, una delle prime nella penisola, ma del resto: <<Maria, [...] la mente dell’intera organizzazione, era sovrana di quell’impero basato sul traffico di stupefacenti, anello di congiunzione tra la famiglia e i potenti clan della ‘ndrangheta calabrese⁴³>>.

⁴⁰ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d’onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007, pp. 59, 60, 61.

⁴¹ B. Borromeo, *Parla “mamma eroina”, ergastolo per mafia: ‘Portai io la ‘ndrangheta al Nord’*, Il Fatto Quotidiano, 6 marzo 2015, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/06/parla-mamma-eroina-delle-prime-donne-lergastolo-per-mafia-ndrangheta-nord-portai/1483497/>).

⁴² S. Mazzocchi, *La ‘ndrangheta narrata a mia figlia*, La Repubblica, 16 maggio 2013, (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/05/16/la-ndrangheta-narrata-mia-figlia.html>).

⁴³ Procura della Repubblica di Milano, DDA, Richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Agnifili Gianfranco + 121, 16 marzo 1994 in O. Ingrascì, op. cit.

2.2 Le lacrime non sono più lacrime, ma parole e le parole sono pietre⁴⁴.

Le parole come pietre di Francesca Serio, madre del sindacalista socialista Salvatore Carnevale, colpiscono esecutori e mandanti. La nuova esistenza nasce con la forma della tragedia, è oscura, minuziosa, opaca e feroce. È una rivelazione [...].

La morte del figlio le ha aperto gli occhi⁴⁵.

La morte del marito, Vito Schifani, uomo della scorta del giudice Giovanni Falcone, ha reso Rosaria capace, con pochi gesti e con poche parole, di dire l'indicibile: <<è la disperazione pagana di chi a stento è arrivato a capire che *mai più* significa veramente *mai più*⁴⁶>>.

Rosaria Costa Schifani, giovane moglie e giovane madre, ha un carattere forte, una tenacia fuori dal comune e un grande coraggio civile. L'intelligenza delle emozioni, però, la contraddistingue. Il coraggio di esprimere i suoi sentimenti più intimi e di farli diventare progetto, conoscenza, curiosità fanno sì che Rosaria si accosti al 'mostro' che le ha ucciso l'amore: <<L'esibire le proprie emozioni e la rivendicazione di diritti dell'uomo e del cittadino è: fai vedere, mostra e mostrati, non usare le parole degli altri, ma la tua presenza sia il discorso. E poi l'intendersi tra vittime, tra offesi, ricorre al vocabolario elementare, ma storicamente stratificato e ricco di motivi, che inerisce alle emozioni stesse. Nella cognizione del dolore emergono "spontaneamente" le parole – chiave⁴⁷>>.

Con il suo "viaggio" emozionale, questa donna ha percorso un pezzo importante nella presa di coscienza e di conoscenza, un pezzo importante nell'elaborazione del lutto.

L'esperienza soggettiva della perdita, del lutto, del dolore è divenuta stimolo per una forte rivendicazione etica e politica. Questioni private hanno assunto valenza pubblica.

La storia più intimamente lacerante e conflittuale è quella di Felicia Bartolotta Impastato, moglie di un uomo di mafia e madre di un militante di sinistra impegnato contro la mafia. Aveva la mafia in casa e non vedeva vie d'uscita: una parte di lei contro un'altra parte di lei stessa.

Ma lei, Felicia, via via, sempre di più, diventa complice del figlio, condivide le sue idee, trema per le conseguenze di questo impegno, cercando tuttavia di convincerlo a non esporsi pubblicamente. Peppino, invece, aveva iniziato una lotta contro la mafia su più fronti: a livello familiare e generazionale contro il padre, a livello politico contro il compromesso

⁴⁴ C. Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1979, p. 160.

⁴⁵ Ibidem, p. 166.

⁴⁶ R. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993, p.23.

⁴⁷ G. Turnaturi – C. Donolo, *Familismi morali in Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 181.

storico tra DC e PCI, contro la speculazione immobiliare e contro il traffico della droga. Aveva ‘sfidato’ la mafia con un’arma terribile, de – sacralizzante: l’ironia.

Giuseppe Impastato viene ammazzato il nove maggio 1978. Aveva trent’anni.

La madre risponde con tranquillo coraggio: <<Il comandante fu lui Gaetano Badalamenti, di questo omicidio>>.

La madre diviene da donna di altri padrona di sé, con la forza dell’intelligenza e delle emozioni e come Francesca Serio prende il testimone lasciatole dal figlio: un impegno politico per la libertà e per la dignità, contro il sopruso mafioso.

Scrivono Corrado Stajano: <<È forse la prima volta che una donna siciliana parla in questo modo...non è un’ esasperata madre mediterranea, non è un’erinni vendicatrice, ma una donna che vuole usare la ragione, che guarda dentro di sé, che sa mascherare la passione per conservare la memoria dell’amato figlio. Felicia non urla, non geme, la sua voce viene dall’interno di una realtà complicata e difficile. Lei non ha risolto le sue contraddizioni, ma ha scelto con semplicità, attraverso chissà quali violenti contrasti, di stare contro il marito prepotente, uomo di mafia e amico dei capi, contro la società dell’ingiustizia e dell’omertà, dalla parte del figlio ribelle “che si fece ammazzare per non sopportare tutto questo”>> (Il Messaggero, 8 giugno 1986).

Sono solo alcune delle donne che hanno testimoniato e lottato a partire da una vicenda personale, esponendosi in prima persona attraverso la denuncia, la costituzione di parte civile nei processi e collaborando con la giustizia a vari livelli. Una diversità di fondo, sicuramente, è costituita dalla relativa vicinanza o lontananza rispetto all’ambiente mafioso stesso. Chi ne era vicina, o addirittura chi ha vissuto all’interno, ovviamente, ha compiuto scelte estremamente drammatiche, con costi sia materiali che psicologici particolarmente alti.

Le emozioni come risorsa, le parole che diventano pietre, il dolore che si libera dal tradizionale pudore e diventa domanda etica e questione politica.

2.2.1 Piera e Rita.

È spesso il lutto a fare da sprone. Parlare può inizialmente servire come elaborazione del lutto, collaborare può voler dire liberarsi dalle passate costrizioni: si recide una dipendenza, si assicura un futuro diverso ai propri figli. La donna innesca un meccanismo di cambiamento, compiendo una scelta⁴⁸.

Piera Aiello non apparteneva ad una famiglia mafiosa, aveva però sposato Nicola Atria, figlio di un esponente della mafia di Partanna per far sì che “smettano gli atti di ritorsione contro di me e la mia famiglia⁴⁹”.

Sposandosi, accetta il suo destino. Il suocero però viene assassinato mentre lei era in viaggio di nozze. Il marito allora decide di portare a compimento una vendetta che gli si ritorcerà contro, perché i suoi avversari saranno più veloci e lo uccideranno sotto gli occhi della moglie e della figlia di soli tre anni.

Vedova a ventitré anni, Piera decide di vendicarsi, ma lo fa in modo diverso: <<Io gli volevo bene a Nicola, era il padre di mia figlia...mia figlia non dovrà mai vergognarsi di essere una Atria, né di essere siciliana⁵⁰>>.

La sua vendetta sarà denunciare ciò che sa e ciò che ha visto, onorando l'impegno preso con il giudice Paolo Borsellino.

Piera e la sua bambina vengono fatte sparire grazie al programma di protezione dei testimoni e trasferite sotto falso nome in una località segreta.

Piera diverrà la prima testimone di giustizia donna: un passo compiuto per la figlia che le dà la spinta motivazionale e per la famiglia che è dalla sua parte⁵¹.

Motivazione e sostegno che mancano a Rita, sorella di Nicola, amica e cognata di Piera. Ciò che non le manca, di certo, è la vendetta. Anche per lei vendicare il padre e il fratello sarà un impegno da portare a compimento, ma in modo diverso, quasi ‘nuovo’, scegliendo la vita sulla morte.

Rita Atria decide di parlare, di raccontare tutto ciò che conosce, perché confidatogli dal fratello, lo fa con coraggio e determinazione dinanzi ad un giudice che diverrà suo amico, Paolo Borsellino. La collaborazione di Rita inizia nella segretezza più assoluta⁵². Non le fu

⁴⁸ Cfr. O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007, p.152.

⁴⁹ B. Argentieri, *La rabbia di Piera testimone di giustizia per orgoglio e per amore*, Corriere della Sera, 27ora, 19 ottobre 2012, (<http://27esimaora.corriere.it/articolo/la-rabbia-di-piera-testimone-di-justizia-per-orgoglio-e-per-amore/>).

⁵⁰ S. Rizza, *Una ragazza contro la mafia – Rita Atria*, La Luna, Palermo, 1993, p. 64.

⁵¹ Cfr. R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p.150.

⁵² Cfr. C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997, p. 276.

permesso di dirlo nemmeno a sua madre, che una volta venutane a conoscenza iniziò a rinnegare la figlia poco più che diciassettenne.

Rita era sola, il suo appoggio era da un lato l'amica Piera, dall'altro il giudice Borsellino. Era sola quando capì davvero chi fossero il padre e il fratello, era sola quando il diciannove luglio 1992, in via d'Amelio, il suo amico giudice perse la vita. Era sola quando decise, una settimana dopo, di gettarsi da una finestra, scrivendo poco prima sul suo diario: <<Adesso che non c'è più nessuno che mi protegga, non posso più andare avanti>>.

Nella solitudine di Rita e Piera cominciano ad identificarsi molte altre donne: <<Se Partanna è la Sicilia, Rita e Piera siamo noi, e una parte di noi muore ogni giorno, come Rita, e un pezzo di noi va in esilio ogni giorno, come Piera>> (S. Ferraris, "Mezzocielo", gennaio 1993)⁵³.

⁵³ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 154.

2.2.2 Carmelina.

È il tredici agosto 2003, siamo a Mondragone, in provincia di Caserta: Carmelina Prisco, un' onesta lavoratrice nella ditta di pulizie della famiglia, sta passeggiando con delle amiche in bici, quando la sua vita cambia.

Tra i tavolini del “Roxy bar” rimane ucciso Giuseppe Mancone, detto Rambo, spacciatore della zona, sotto i colpi mortali di Salvatore Cefariello, ercolanese, affiliato al clan Birra. Carmelina vede tutta la scena, rimane paralizzata, ma chiama i carabinieri e si nasconde con le amiche⁵⁴.

Il giorno dopo decide di andare spontaneamente dai carabinieri, raccontando tutto ciò che aveva visto. Gli inquirenti iniziano ad indagare, però, sulla vita di Carmelina, sulla sua famiglia, sulle sue amicizie. Non credono possa essere una testimone di giustizia involontaria, non credono si possa e voglia vincere il muro di omertà in terra di camorra.

Lo fa solo un Pubblico Ministero, allora alla DDA di Napoli, Raffaele Cantone.

La ascolta, le fa sentire la presenza dello Stato, “poiché non ha mai pensato di trasformare la propria vita, collaborando⁵⁵”.

Ma la vita di Carmelina, definita da Cantone “una testimone di giustizia seria e vera”, viene trasformata: per tre anni è sotto il programma di protezione, dopo viene abbandonata dallo Stato e costretta a fare ritorno nel suo paese d'origine.

In un'intervista le si chiede il perché ha testimoniato, il perché ha ‘agito’ contro la camorra, la sua risposta eloquente non lascia dubbi: <<Perché è normale, perché va fatto, perché non si può non guardare, non si può non pensare di poter essere una delle tante vittime innocenti, quando accadono queste cose. Questi sono fatti di tutti noi [...], quando succedono queste cose non dobbiamo chiudere gli occhi, dobbiamo parlare⁵⁶>>.

A quindici anni di distanza, a Carmelina è rimasta solo la sua dignità.

⁵⁴ Cfr. V. Ammaliato, *Carmelina, testimone di giustizia*, Il Fatto Quotidiano, 14 settembre 2010, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2010/09/14/carmelina-testimone-di-justizia/60615/>).

⁵⁵ *La mondragonese Carmelina Prisco, quando il coraggio di una testimone di giustizia anticamorra viene mortificato. La donna ridotta sul lastrico*, CasertaCE.net, 14 marzo 2017, (<https://www.casertace.net/88674-i-governi-della-vergogna-la-mondragonese-carmelina-prisco-quando-il-coraggio-di-una-testimone-di-justizia-anticamorra-viene-mortific.html>).

⁵⁶ V. Sbrizzi, *L'odissea di una testimone di giustizia*, intervista di Fanpage.it, 7 ottobre 2012, (<https://www.fanpage.it/1-odissea-di-una-testimone-di-justizia-intervista/>).

2.2.3 Lea e Maria Concetta.

Due storie diverse, due donne, una terra, la Calabria, un destino, la 'ndrangheta, la scelta di essere madri 'normali'. Lea e Maria Concetta decidono di squarciare il velo di omertà in cui hanno vissuto e in cui non vorrebbero far crescere i propri figli.

Lea Garofalo, testimone di giustizia, viene uccisa il ventiquattro novembre 2009, a soli trentasei anni.

Maria Concetta Cacciola, trentuno anni, il venti agosto 2011 decide di ingerire dell'acido muriatico, morendo. Si verrà a sapere solo dopo che fu la famiglia a costringerla a compiere un tale gesto.

Lea collabora con la magistratura dai primi anni 2000, dal 2002 viene sottoposta al programma di protezione, avendo deciso di testimoniare contro la sua famiglia e quella del suo ex compagno Carlo Cosco, padre di Denise.

Lea racconta ai Pubblici ministeri anni di spaccio e omicidi tra le due famiglie rivali di Petilia Policastro, piccolo paese in provincia di Crotone. Cosco temendo per le dichiarazioni rese da Lea, decide di trasferirsi a Milano con la scusa di voler intrattenere dei rapporti con la figlia diciassettenne, e attira l'ex compagna in via Montello 9, "fortino della 'ndrangheta".

Lea viene sequestrata, uccisa e bruciata.

Il suo coraggio, la sua scelta di lasciare la Calabria, quella di parlare non sono state vane: oggi Denise dice di essere "*orgogliosa testimone di giustizia*⁵⁷", contro il padre e grazie a sua madre: <<perché se questo è successo, tutto questo è successo, è per il mio bene... Ciao mamma>>.

Altrettanto forte è la vicenda di Maria Concetta Cacciola, nipote del boss Bellocchio e indotta al suicidio dalla sua stessa famiglia. Decide di collaborare, portandosi dietro i tre figli e accusando la 'ndrina di Rosarno.

Nel maggio 2011 arriva il programma di protezione, ma i figli di sedici, dodici e sette anni rimangono in Calabria con i nonni. La lontananza si fa sentire, Maria Concetta torna dalla famiglia, che le assicura il perdono.

Il diciassette agosto Maria Concetta Cacciola esprime l'intenzione di riprendere il percorso di collaborazione con lo Stato, questa volta portando con sé i figli: la partenza è già programmata, le valigie pronte, la libertà nuovamente vicina. Ma uno squillo al telefono cellulare di un carabiniere non arriverà mai.

⁵⁷ Donna sciolta nell'acido, la figlia: "Con orgoglio contro mio padre", Corriere della sera, 6 luglio 2011, (http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/11_luglio_6/donna-sciolta-acido-processo-1901029596471.shtml?refresh_ce-cp).

Il venti agosto 2011 la donna si chiude in bagno, ingerendo acido muriatico.

Nessuno si spiega come sia stato possibile un tale gesto, nemmeno il Pubblico ministero, Giovanni Musarò, che durante una requisitoria di condanna dell'intera famiglia ricorda: <<Questo processo deve ridare dignità a Maria Concetta Cacciola che non era una squilibrata ma una donna forte che è stata uccisa con l'acido muriatico, come usa fare la 'ndrangheta⁵⁸>>.

⁵⁸ A. N. Pezzuto, *Giustizia per Maria Concetta*, Antimafia Duemila, 28 aprile 2015, (<http://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/229-ndrangheta/54926-giustizia-per-maria-concetta.html>).

CAPITOLO III

La voce di chi ha scelto da che parte stare

Sommario: 3.1 La scelta. 3.2 Il cambiamento. 3.2.1 L'obiettivo. 3.2.2 Scelte che non sono state scelte. 3.3 Consapevolezze. 3.4 Frammenti. 3.5 L'oggi che ancora pesa. 3.6 Madri ribelli.

3.1 La scelta.

Piera, Rita, Carmelina, Lea e Maria Concetta in momenti diversi e con un passato diverso hanno compiuto una scelta, hanno deciso come stare al mondo.

Piera non proveniva da un ambiente mafioso – ci si è trovata un po' per sbaglio e un po' per amore – e per la figlia, per garantirle un futuro degno, ha compiuto la scelta più dura: ancora oggi vive in località segrete e sotto falsa identità. Rita, invece, era nata e cresciuta in una famiglia mafiosa, dopo la morte del padre e del fratello la sua normalità viene 'ribaltata' da verità che non voleva sapere né vedere. Per amore della sua terra decise da che parte stare, ma questa scelta presa e vissuta in solitudine a diciassette anni la portò a farla finita, a non reggere un'ulteriore perdita come quella del giudice Borsellino.

Carmelina è una normale cittadina che diviene testimone involontaria di un omicidio efferato e senza alcuna pretesa fa il suo dovere: denuncia. Come forse dovrebbe fare ognuno di noi. Squarcia il velo di omertà in Campania, ma viene lasciata sola.

Così come da sole saranno Lea e Maria Concetta. Loro avevano scelto da che parte stare prima di tutto dentro le loro famiglie mafiose. Erano donne intelligenti. E pur non avendo alle spalle grandi studi, bastarono ad entrambe le esperienze di una vita violenta e repressiva per far sì che i loro bambini non vivessero ciò che purtroppo loro avevano visto, sentito, condiviso. Lea venne uccisa così come venne condotta alla morte Maria Concetta.

In queste storie di scelte e di battaglie personali e civili un elemento è comune: la solitudine. Una solitudine che ha cercato di spiegare, nonostante non servano parole per descriverla, Valentina, testimone di giustizia⁵⁹. Basta guardarla, “perché dietro agli occhi di tutti c'è un desiderio di *vita* che devi riconoscere⁶⁰”.

Valentina è una delle prime donne testimoni di giustizia, è una persona battagliera, che ha compiuto un percorso di grande rivoluzione.

⁵⁹ Lezione del Master in Analisi, prevenzione e contrasto del crimine organizzato e della corruzione, Università di Pisa, 5 maggio 2017. Il suo racconto verrà riportato e analizzato per dar voce alla sua storia, senza mettere in pericolo la sua identità.

⁶⁰ G. Ladiana, *Anche se tutti, io no*, Editori Laterza, Roma – Bari, 2015, p. 54.

3.2 Il cambiamento.

Un fiume in piena, una forza della natura. Parole sicure e solo poche volte interrotte dall'emozione. La sua testimonianza è il racconto della sua vita, della sua solitudine, delle sue sofferenze, ma ancor di più è un monito per tutti noi: si deve e si può fare di più per le donne che decidono di non subire, per quelle che vogliono essere libere di studiare, di lavorare; si deve e si può fare di più per i giovani, perché non venga mai meno la loro innocenza, la loro voglia di conoscenza. Oggi rispetto al passato si sono fatti dei piccoli passi e ancora ce ne sono molti da compiere.

Far parlare Valentina, dar voce al suo vissuto, ascoltarla e rileggerla credo ne valga la pena...

<<Cambiamento: una parola non facile. C'è stato un cambiamento cercato, desiderato, ma non facile, assolutamente, perché sono due vite parallele: oggi e ieri.

Oggi dico di essere una persona normale, ma anche prima lo ero, perché ero in quel contesto e in quella famiglia>>.

Il cambiamento è stato sofferto, duro, ma voluto. Valentina voleva ribellarsi a quella situazione, aveva la consapevolezza di non vivere una vita normale e allora ha cercato dentro di sé un obiettivo da raggiungere: aveva compiuto una scelta, guardando avanti e lasciando il passato alle spalle.

La decisione presa in un attimo e maturata nel corso del tempo aveva alla base una spinta motivazionale forte: la libertà.

E se questo era ed è l'input di Valentina, oggi ci sono ventenni e trentenni che possono prendere la medesima decisione, ma a volte non trovano l'input, non trovano qualcuno che gli dia la spinta, che gli faccia capire che quella non è la vita normale o comunque non è giusta, perché esiste il rispetto umano, l'educazione e non solo la prepotenza.

Decidere di mettere la parola 'fine' ad una realtà 'facile', dovendo scegliere tra due strade, quella stretta e quella larga, comporta un grande atto di coraggio – lo stesso coraggio che si dovrebbe avere per rimanere lì –, uno slancio verso un futuro incerto, ma desiderato.

E nonostante il cambiamento sia giusto, bello, pieno di tante soddisfazioni, dalle parole di questa donna si percepisce la grande sofferenza vissuta nel percorso intrapreso: la solitudine, l'essere rinnegata da tutti, non avere nessuno.

Oggi hai una famiglia: fratelli, sorelle, mamma; domani non hai nessuno.

3.2.1 L'obiettivo.

La forza delle parole rende palpabile la sofferenza di cui, spesso, una scelta è intrisa e ancor di più le rinunce a cui si è costretti per vedere un cambiamento.

La ribellione di Valentina alla sua prima vita 'normale' sicuramente è mossa da sentimenti interni, che come dice lei avrebbero avuto e avrebbero, tutt'oggi, bisogno di un apporto esterno per raggiungere a volte degli obiettivi che a noi risultano essere scontati, come la libertà...

<<Il mio obiettivo era quello di essere libera, di essere indipendente, di essere felice con una famiglia normale e questo lì non c'era. C'era tutto, tutto il resto, tranne questo>>.

Avere un sogno e perseguirlo, nonostante la sofferenza, nonostante la solitudine, forse non si può spiegare né capire.

Così come non si può comprendere il desiderio di sentirsi 'normali', perché pur passando dal programma testimoni non poter parlare e farsi conoscere come si vorrebbe è un limite, che comporta delle 'benevole' omissioni.

Se per Valentina la scelta di andare verso una vita normale ha prodotto un cambiamento, per ogni persona ci sono scelte e desideri diversi da comprendere e sicuramente da accompagnare, facendo capire ad ognuno che il dopo potrebbe essere nuovo.

Sicuramente bisognerebbe parlare, far conoscere ai ragazzi da nord a sud la realtà in cui si trovano a vivere e ad affrontare le difficoltà i testimoni di giustizia, bisognerebbe aprire gli occhi ai più giovani, non dimenticando però di stare accanto alle donne, perché <<per le donne è più difficile, sono succubi, ma non stupide>>.

Se l'obiettivo di Valentina era quello di raggiungere la normalità, essendo libera e realizzando i suoi sogni, sicuramente in quest'ultima battuta ha preso l'impegno con la sua coscienza di raggiungere un altro obiettivo: che non ci sia più nessuna come lei.

Ed essendoci passata, avendo vissuto la sofferenza, la solitudine, l'abbandono conosce ciò di cui ha bisogno una donna che vorrebbe allontanarsi da quel contesto, ma anche un ragazzo – essendo stata una ragazza a cui non è mancato nulla, se non l'esempio – che invece avrebbe bisogno di sapere che a quella vita 'facile', ma crudele, ci siano delle alternative.

3.2.2 Scelte che non sono state scelte.

In questo racconto vi sono molte omissioni per tutelare Valentina e per tutelare la sua famiglia, ma al tempo stesso sono presenti e quasi necessari dei passaggi per comprendere i motivi della sua scelta dinanzi a scelte che non erano sue...

<<Sono nata in una famiglia mafiosa. E non è che se nasci in una famiglia di mafiosi sei mafioso o se nasci in una famiglia dove il padre è un banchiere rimani pulito, non è detto, perché c'è sempre la diramazione.

Non potevi scegliere, io avevo già un matrimonio prestabilito perché le diramazioni servono anche a combinare i matrimoni.

Diramazioni fitte, sono talmente fitte che è difficile uscirne: ecco perché ho detto della sofferenza sia nel prendere la decisione, sia dopo della solitudine.

Una frase che mi è rimasta sempre dentro e che mi veniva ripetuta era 'tanto dove vai, non hai nessuno, sei da sola' ed era vero, ma non sopportavo né di dover stare zitta, perché devi stare zitta, né di andare nell'altra stanza, quando qualcun altro doveva parlare.

Le imposizioni le ho sempre sopportate molto poco, figuriamoci un matrimonio combinato. Non ci devono essere donne obbligate a sposarsi per intrecciare relazioni con altre famiglie o per mettere al mondo figli in modo da rafforzare la propria famiglia>>.

Valentina aveva una famiglia, ma non sopportava le prepotenze, ci si è opposta, nonostante fosse da sola e non avesse più la normalità di prima che comportava il non fare nulla, perché o tutto arrivava o tutto era dovuto. Era normalità, ma non libertà.

La sua libertà ha inizio con il non avere nessuno e legarsi ad un poliziotto. Le uniche persone che questa donna si è ritrovata accanto sono stati poliziotti e carabinieri che le sono stati molto vicino, qualcuno di loro lo faceva per lavoro, qualcuno per compassione, qualcun altro con compassione, anche, perché magari arrivi a fare tenerezza. Con loro ha girato tutta l'Italia, spostata da destra a sinistra. In un anno sei traslochi. Farlo perché te ne devi andare, perché magari qualcuno ti ha visto, qualcuno ti ha trovato, qualcuno ti ha intercettato non è facile.

Quando Valentina decise di divenire testimone, lo Stato era ancora alle prime armi, sapeva come gestire i collaboratori e non sapeva come gestire i testimoni, quindi è stata un'esperienza per loro e purtroppo un colpo per lei, perché comunque questo sottile passaggio dalla famiglia mafiosa alla famiglia "legale" la faceva sentire stretta: era vincolata di là in un modo e vincolata di qua in un altro, con gli spostamenti notturni, le testimonianze in giro per l'Italia, l'assegno di mantenimento.

<<Decisi di abbandonare il programma testimoni quando conobbi Don Luigi Ciotti, dopo essere stata intervistata da un giornalista americano, che aveva percepito durante le nostre chiacchierate quali erano i miei sogni e soprattutto la mia obiezione al non voler essere mantenuta né dalla famiglia mafiosa, né dallo Stato, perché volevo essere una donna libera di fare le mie scelte, di andare avanti, di crearmi la mia famiglia.

Don Luigi è mio padre in terra, è tutto per me, è tutto perché ha salvato me, non mi ha dato niente però mi ha dato tanto, ascoltandomi.

Mi ha salvato la vita e mi ha aiutato a portare avanti i miei progetti.

Ne ho passate tante, le posso raccontare. Tanti non possono più raccontare e lo Stato qui perde, purtroppo perde. È semplice da capire: c'è il bene e il male, c'è il bello e il brutto, c'è la vita normale e quella anormale.

A volte mi capita di ricordare i nomi delle mie compagne di classe, del mio primo fidanzatino che sta là... chissà che fine ha fatto? Tanto quello è un circolo vizioso.

E tanto per non omettere più di quello che devo, la persona con cui era stato programmato il mio matrimonio venne uccisa prima ancora che io la sposassi. Sembrava destino. A pensarci dopo doveva essere un piccolo segno. Lo hanno ucciso prima di sposarmi. Era un segno per cominciare a farmi vedere che forse dovevo liberarmi>>.

La solitudine di Valentina, un po' per volta, viene colmata dall'accompagnamento di Don Luigi Ciotti e dell'associazione Libera.

La forza di Valentina è sempre stata la sua intelligenza: porsi delle domande, capire cosa volere per il proprio futuro e ancor di più per il proprio presente.

E questa intelligenza la avvicina a Lea, a Rita, a Piera...

3.3 Consapevolezze.

La determinazione di Valentina, il sogno di libertà e anche quello di normalità che oggi, con fatica, ha raggiunto e vive quotidianamente hanno dietro, purtroppo, conoscenze e consapevolezze che in un contesto mafioso sono quasi 'innate'...

<<Io avevo tutto e non avevo niente. Sapevo cosa volevo. La decisione di collaborare non è partita nello stesso momento in cui sono scappata. Sono due passaggi diversi.

Io sono scappata perché mi volevano uccidere.

Solo perché sapevo dovevo essere uccisa e allora non andava bene.

Avrei voluto magari rimanere dentro la mia famiglia, con mia madre, e avere altro, ma non era possibile. È quello lo scatto>>.

Quando Valentina decise di collaborare, nonostante si fosse vista e sentita sola, aveva dinanzi a sé un mondo che, forse, era quello che voleva: una chance per potersi salvare.

Sapeva cosa lasciava dietro e allora è andata avanti, sapeva che la sua famiglia era mafiosa, essendoci nata, sapeva come si ragionava nella sua così come in tutte le famiglie mafiose: se gli uomini parlano, le donne devono stare altrove.

Anche se a volte dipende dai soggetti, perché potrebbe essere proprio la donna ad indirizzare gli uomini, la donna è la mente e l'uomo il braccio.

Bisogna stare attenti a quelle donne che hanno sete di potere, perché non si ha idea di cosa possano fare, dove possano arrivare: <<Io ho visto donne mangiare e fare festa davanti alla bara del figlio, perché stavano organizzando la vendetta e banchettavano con tutti i presenti. La sete di potere o di vendetta – che comunque è male in entrambi i casi – gli dava la forza di tenere bando con le persone. Tutto normale. C'è una freddezza in quelle famiglie, come quella in cui sono cresciuta io, che non si può descrivere>>.

La consapevolezza di sapere chi sei, dove sei e come stai al mondo, ce l'abbiamo tutti, la consapevolezza è innata. Lo sai, se poi vuoi far finta di non sapere è un altro discorso che fa comodo. Così come fa comodo rimanere lì o scegliere di cambiare.

Pur essendo difficile, il cambiamento ci vuole. Bisogna lavorarci tanto però, perché dopo non si può tornare indietro, nonostante lo Stato fosse impreparato sui testimoni ed essendo Valentina una delle prime, non ha mai avuto il cambio di generalità.

Ti alzi tutti i giorni e tutti i giorni devi dire una bugia...

<<Se io non fossi nata lì, se non fossi cresciuta lì, se non avessi avuto quella di famiglia... E invece la mia terra la adoro, mi manca da morire, mi manca il mare, mi manca tutto. Ti manca, ti manca tutto.

Io non rinnego la mia famiglia, anche se poteva finire tutto con la morte di mio padre...>>.

Valentina nel suo racconto ricorda quanto a quindici anni faceva comodo avere il motorino, faceva comodo a diciotto anni avere la macchina, faceva comodo andare in giro e non pagare niente. E pur avendo dentro la consapevolezza che fosse tutto sbagliato, non aveva una madre o una sorella o un fratello che le dicesse ‘guarda che...’, anzi era il contrario.

La consapevolezza di sbagliare nella vita precedente c’era, solo che è stata metabolizzata con il tempo, fino ad arrivare ad oggi.

<<Questa sono io e questo voglio essere: sono libera. Il fulcro è quello: io non sono una testimone, io sono una testimonianza. Sono una persona normale, non sono un’eroina, non sono nessuno. Questa, invece, purtroppo è vita reale, reale ancora oggi, perché è così.

Ma si può lottare, perlomeno ad armi pari, perché se a quelle famiglie vengono tolte le mogli e i figli, non ci sono soldi che tengano.

La donna, la mamma, la moglie che genera i figli per farli diventare mafiosi serve.

Fanno figli per rafforzare la famiglia. La manovalanza serve ed è la loro forza>>.

3.4 Frammenti.

I ricordi, a volte, possono sembrare una vittoria sulle scelte imposte dagli altri, altre volte sono macigni che provocano dolore, dolore per morti che in realtà sono vivi.

Valentina lo spiega bene, parlando dell'uomo scelto per fare un dispetto alla famiglia e provando a raccontare delle mancanze affettive che ancora oggi sono ferite aperte.

<<Non ho trovato qualcuno che mi prospettasse una vita migliore o un'alternativa economica e sociale. Non ho incontrato quel tipo di persona, però ho incontrato un ragazzo che non c'entrava niente con quella vita 'sporca' e che quindi avevo deciso di sposare per togliere alla famiglia la possibilità di organizzare un matrimonio con chi dicevano loro. Ma non ho scelto una persona che amavo o una persona che mi dava un'alternativa. Ho scelto una persona normale che non c'entrava niente, non era né ricco né mafioso, quindi chi non è potente e chi non è mafioso è fesso. Allora ho preferito fare questo passo con un fesso pur di non finire con un altro appioppatomi.

Ma non era uno che dava la possibilità a me, la scelta l'ho fatta io egoisticamente, sono stata ipocrita...>>.

Tutto ciò rientra nel progetto di vita di Valentina: voleva una famiglia, una famiglia normale senza imposizioni, senza mafia, senza dover andare in carcere a portare qualcosa o a fare le visite. Non voleva quella vita e quello era il suo unico obiettivo.

E pur di non avere quello ha accettato di sposarsi. E la sua famiglia ha accettato quell'uomo perché pensava di plasmarlo, però non l'ha fatto perché non era nel suo DNA, non riusciva ad entrare in quella mentalità, proprio perché proveniva da una famiglia normale.

Non ha avuto alternative.

Così come non ha avuto alternative sua madre, perché anche lei era una vittima. Già da ragazzina. Poteva trovare pace con la morte del marito e, invece no, è cresciuto il figlio.

<<Nella mia vita precedente, io ho sempre adorato mia madre. Per mia madre avevo un amore viscerale, avevo e ho.

Lei mi ha coperto tante volte, però non poteva più di tanto perché c'era l'influenza di mio fratello. Lei per me era importante. Mi ha dato una buona educazione e grazie a lei sono riuscita ad andare a scuola fino al diploma, perché poi non mi hanno permesso di andare all'università.

Quindi, se ho anche un diploma – avrei potuto fare a meno dell'istruzione secondo loro, perché più sei istruita meno ci servi – è merito suo. Sono molto contenta di quello che mi ha trasmesso e se, oggi, dico che era una vittima – certo, tanti anni fa non lo pensavo, anzi mi

faceva arrabbiare perché dovevamo avere paura di mio fratello, senza poterci ribellare – è perché ho capito tante cose che egoisticamente non potevo né volevo vedere>>.

Nella vita di oggi, a Valentina torna in mente proprio una frase della madre: ‘se riesci a contare cinque amici sul palmo di una mano sei ricca’, lei non ci riesce tanto...

Però ha tutti, sua madre è viva, c’è ma non c’è...

<<Ho rinunciato a tante cose nella mia vita, non lo so se ho fatto bene o male. A volte sono stanca di guardare dietro, ma mi fa bene parlarne.

Ogni tanto vengo assalita dai dubbi, ma una volta Don Luigi ha risposto così ad una mia domanda: ‘il Padreterno sa’. Io mi ci sono attaccata a queste due parole. Ogni volta che ho un dubbio, se faccio o non faccio bene>>.

3.5 L'oggi che ancora pesa.

Tra le sofferenze e i rimpianti che Valentina si porta dietro sicuramente c'è una grande mancanza dello Stato italiano: era una delle prime testimoni, lo Stato non sapeva come agire e allora, ancora oggi, <<devi avere una buona memoria, non avendo potuto cambiare le generalità, essendo molto complesso, ho mollato>>.

Un'altra grande mancanza sicuramente è stata la scuola che non ha contribuito a dare una visione del mondo diversa, perché a quei tempi se eri fortunata ti facevano andare a studiare, ma sempre sotto controllo, perché l'istruzione non serviva e non serve tutt'oggi. Nonostante l'amezza, Valentina è fiduciosa: <<so che oggi sta cambiando, ma da giù a su. Anche se fanno molto poco, soprattutto a livello umano. Non c'è un confronto, uno scambio di idee. Giù non c'è il bullismo, al centro e al nord esiste, ed è pur sempre prepotenza. Nelle scuole bisognerebbe parlare molto ma molto di più>>.

Perché se non si opera nelle scuole, se non si dà un'alternativa concreta le parole sono inutili e la criminalità organizzata continuerà a fare il suo corso: <<L'Italia tutta. È tutto diverso. Su c'è, anche se più pulita, più di penna, più intelligente. Ma io riconosco la mia. E su, in quel modo, no. È molto diversa. Giù è molto più cruda. Il periodo in cui io sono cresciuta era brutto. C'erano conflitti tra ragazzi. I ragazzini pagavano come gli adulti. Giù era ed è più cruda>>.

La storia di Valentina è un punto di orientamento per poter capire le donne che decidono di 'scappare' e anche i giovani, quando compiono una scelta, quella scelta, e si 'avventurano' verso il cambiamento. Una comprensione che non li lascerà soli, basti pensare all'accompagnamento di Libera, come associazione, alle tante donne e ai tanti giovani che hanno osato ribellarsi, prendendo in mano la propria vita. E questo è importante. La solitudine ci sarà sempre, perché il distacco, la rottura con la famiglia non è gestibile. Ma non si troveranno mai soli. Sono degli incontri, a volte, casuali a fare la differenza...

Questo è il passaggio determinante: con chi parli? A chi puoi dire la verità?

Oggi si deve fare di più: un ragazzo deve avere il diritto di scegliere, una donna deve avere il diritto di scegliere. Alcune volte una donna non ha alternative. Ci potrebbero essere occasioni.

Ma se tutto fosse strutturato, garantito, nonostante le difficoltà, tutto andrebbe meglio.

Anche la libertà, la normalità, la semplicità dei piccoli gesti quotidiani sarebbe diversa... e nell'ultima battuta di Valentina si comprende:

<<Tu incontri una persona, lui si innamora di te come glielo dici chi sei? È giusto che tu gli dica chi eri e da dove vieni? Sai che coraggio e che faccia ci vuole?

Ho dovuto confessare tutto. Sono riuscita a dirglielo dopo un anno e mezzo. Lui sa tutto ed è mio complice. Mi asseconda. Mi monitora perché ci tiene.

Quando hai paura di perdere una persona non hai il coraggio di dire la verità, ma le paure devono essere affrontate. Se c'è un problema lo devi risolvere.

Sono stata fortunata, è vero, ma perché ho sempre affrontato le cose.

Rimandare non serve a niente>>.

3.6 Madri ribelli.

Figlie educate alle regole di ‘famiglia’, spesso spose – bambine, madri giovanissime, e donne cancellate in un matrimonio d’inferno, hanno intrapreso un cammino costellato di tormenti come sassi affilati. Qualcuna è tornata indietro, con esiti fatali. Quasi tutte sono emerse, a tentoni, da un presente di carcere o di case – prigioni, di gocce di ansiolitico e amori clandestini.

E hanno deciso di collaborare con la giustizia dietro il sogno di un uomo a cui non prudessero le mani, di un’idea diversa di felicità e, soprattutto, di figli liberi di scegliere il proprio destino⁶¹. Da qualche tempo queste donne sono anche madri ribelli.

A Reggio Calabria un gruppo di mamme ha chiesto al presidente del Tribunale dei minori, Roberto Di Bella, di allontanare i loro bambini dai contesti in cui loro sono nate e cresciute: una piccola ribellione all’omertà grazie alla presenza dello Stato. Una rivolta difficile e silenziosa per sfuggire al controllo della ‘famiglia’ quella di queste madri che, pur di dare un futuro diverso ai propri figli, rischiano la morte⁶².

E forse il nuovo fronte della lotta alla criminalità organizzata è l’allontanamento dei minori dal nucleo familiare, affinché non siano più costretti ad impugnare pistole o ad avere confidenza con la droga⁶³.

L’esperienza inizia in Calabria con venti mamme, mogli di mafiosi, figlie di mafiosi, sorelle di mafiosi, nipoti di mafiosi, a volte mafiose anch’esse, condannate al 416 – bis ed in attesa di una sentenza definitiva, ma pronte a tutto per i propri figli. Un giorno si sono presentate dal presidente Di Bella e gli hanno detto con le parole più semplici che avevano: <<Signor giudice, sono pronta. Prendetevi mio figlio. Salvatelo>>.

E oggi la scelta d’amore di queste donne, insieme alla forza del presidente Di Bella, definito ‘ladro di bambini’, ha portato ad un protocollo da estendere su tutto il territorio nazionale e firmato dal Governo, dal Procuratore Nazionale Antimafia, dalla Conferenza Episcopale Italiana e da Libera nella persona di Don Luigi Ciotti, che afferma: <<È in atto una rivoluzione tra tante mamme e donne che rompono i codici millenari e che per amore

⁶¹ F. Chirico, *Io parlo – donne ribelli in terra di ‘ndrangheta*, Castelvecchi Rx, Roma, 2013, p. 106.

⁶² F. Viviano, *La rivolta delle madri della ‘ndrangheta: ‘Salvate i nostri figli da un futuro criminale’*, La Repubblica, 27 ottobre 2015 (http://www.repubblica.it/cronaca/2015/10/27/news/la_rivolta_delle_madri_della_ndrangheta_salvate_i_nostri_figli_da_un_futuro_criminale_-125958149/).

⁶³ G. Tizian, *Quei minori tolti a mamma Mafia*, L’Espresso, 13 gennaio 2016 (<http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2016/01/13/news/non-crescerai-mafioso-1.246607>).

viscerale verso i propri figli cercano un'altra strada per non farli crescere nella cultura mafiosa⁶⁴>>.

Le parole di una madre rivolte al proprio figlio non lasciano spazio a dubbi sulla scelta compiuta: <<Sono tua madre e per il tuo bene ti dico di stare lontano da me. Rinnega il padre e anche la madre. Rinnega la mafia che ha nutrito i tuoi genitori. Vai via, vai lontano. Ti abbandono e lo faccio per te. Un giorno ci rivedremo e capirai. Forse>>.

⁶⁴ F. Tonacci, *'Toglieteci i figli o saranno mafiosi', la scelta d'amore di venti mamme*, La Repubblica, 3 febbraio 2018 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/02/03/toglieteci-i-figli-o-saranno-mafiosi-la-scelta-damore-di-venti-mamme17.html>).

CONCLUSIONI

Il lavoro portato a compimento, come già anticipato nell'introduzione, non si poneva alcun obiettivo se non quello della conoscenza.

Conoscere uno spaccato dell'Italia degli anni Settanta, dove collaboratori e testimoni di giustizia iniziavano a fidarsi dello Stato, e comprenderne le dinamiche credo sia essenziale per una formazione umana e anche scientifica.

Capire come sia 'strutturata' la donna all'interno delle tre organizzazioni mafiose italiane e quali siano i compiti rispettivamente assegnati, penso possa contribuire a far comprendere quanto, spesso, le donne si comportino da uomini e quanto le organizzazioni dipendano dalle stesse, non più relegate al ruolo di mogli e madri.

E se, scientificamente, gli studi assegnano alle donne dei ruoli attivi e passivi. Umanamente parlando non si possono tralasciare i racconti di vita vissuta di donne nate in famiglie mafiose, ribellatesi alle stesse, donne trovate 'per sbaglio', donne che non conoscevano il 'mostro', ma che la morte gli ha messo dinanzi.

Ed è su queste figure 'positive' che spero si possa riversare tutta l'attenzione, perché Piera e Rita hanno fatto la differenza in Sicilia, Maria Concetta in Calabria come Lea, anche se quest'ultima ha lasciato un segno profondo in Lombardia...

Ed è al loro sacrificio che si deve un enorme riconoscimento, alle loro paure e alla loro intelligenza di innato coraggio si devono verità e giustizia, sempre.

Così come, da oggi, conoscendo la storia di Valentina, si deve a lei una vita normale. Perché pur essendoci un'impreparazione dello Stato, non ha mai smesso di crederci, non ha mai perso di vista il suo obiettivo di libertà, smuovendo la propria coscienza e quella di altri, affinché non ci siano più donne come lei, o perlomeno lasciate da sole.

E a Valentina e a tante altre rose nel deserto credo si possano rivolgere questi versi:

<<Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso
sei un granello di colpa
anche agli occhi di Dio
malgrado le tue sante guerre
per l'emancipazione.
Spaccarono la tua bellezza
e rimane uno scheletro d'amore

che però grida ancora vendetta
e soltanto tu riesci
ancora a piangere,
poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
poi ti volti e non sai ancora dire
e taci meravigliata
e allora diventi grande come la terra
e innalzi il tuo canto d'amore⁶⁵>>.

⁶⁵ Alda Merini, *A tutte le donne*.

BIBLIOGRAFIA

Alajmo R., *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993.

Chirico F., *Io parlo – donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi Rx, Roma, 2013.

Ciconte E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Roma – Bari, 2008.

Ingrascì O., *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori Editori, 2007.

Ingrascì O., *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie. Donne di mafia*. Rivista Meridiana.

Ladiana G., *Anche se tutti, io no*, Editori Laterza, Roma – Bari, 2015.

Levi C., *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1979.

Longrigg C., *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie srl, Milano, 1997.

Pino M., *Le signore della droga*, La Luna, Palermo, 1988.

Principato T., Dino A., *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, 1997.

Rizza S., *Una ragazza contro la mafia – Rita Atria*, La Luna, Palermo, 1993.

Sales I., *Le strade della violenza, malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2006.

Scarpinato R., *L'identità negata*, Relazione presentata al Convegno *La donna nell'universo mafioso*, Palermo, 8 – 9 febbraio 1997 in Principato – Dino, op. cit.

Sciascia L., *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1984, in C. Longrigg, op. cit.

Siebert R., *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1997.

Turnaturi G. –Donolo C., *Familismi morali* in *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli, Milano, 1988.

SITOGRAFIA

Ammaliato V., *Carmelina, testimone di giustizia*, Il Fatto Quotidiano, 14 settembre 2010, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2010/09/14/carmelina-testimone-di-justizia/60615/>).

Argentieri B., *La rabbia di Piera testimone di giustizia per orgoglio e per amore*, Corriere della Sera, 27ora, 19 ottobre 2012, (<http://27esimaora.corriere.it/articolo/la-rabbia-di-piera-testimone-di-justizia-per-orgoglio-e-per-amore/>).

Borromeo B., *Parla "mamma eroina", ergastolo per mafia: 'Portai io la 'ndrangheta al Nord'*, Il Fatto Quotidiano, 6 marzo 2015, (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/06/parla-mamma-eroina-delle-primedonne-ergastolo-per-mafia-ndrangheta-nord-portai/1483497/>).

Caprile R., *Presa la "vedova della camorra"*, La Repubblica, 16 luglio 1987, (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/07/16/presa-la-vedova-della-camorra.html>).

Di Caterino M., *Anna Mazza, la "vedova nera" più temuta dai clan*, Il Mattino, 26 settembre 2017, (https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/anna_mazza_moccia_afragola_camorra-3262860.html).

Mazzocchi S., *La 'ndrangheta narrata a mia figlia*, La Repubblica, 16 maggio 2013, (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/05/16/la-ndrangheta-narrata-mia-figlia.html>).

Pezzuto A. N., *Giustizia per Maria Concetta*, Antimafia Duemila, 28 aprile 2015, (<http://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/229-ndrangheta/54926-giustizia-per-maria-concetta.html>).

Sbrizzi V., *L'odissea di una testimone di giustizia*, intervista di Fanpage.it, 7 ottobre 2012, (<https://www.fanpage.it/l-odissea-di-una-testimone-di-justizia-intervista/>).

Siebert R., *Donne di mafia: affermazione di un pseudo – soggetto femminile*, Università della Calabria, (http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta_1053.pdf).

Sparavigna A., *Una rosa nel cemento: otto anni dalla scomparsa di Lea Garofalo*, Stampo antimafioso, 25 novembre 2017, (<http://www.stampoantimafioso.it/2017/11/25/rosa-nel-cemento-otto-anni-dalla-scomparsa-lea-garofalo/>).

Tizian G., *Quei minori tolti a mamma Mafia*, L'Espresso, 13 gennaio 2016 (<http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2016/01/13/news/non-crescerai-mafioso-1.246607>).

Tonacci F., *Toglieteci i figli o saranno mafiosi*, la scelta d'amore di venti mamme, La Repubblica, 3 febbraio 2018 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/02/03/toglieteci-i-figli-o-saranno-mafiosi-la-scelta-damore-di-venti-mamme17.html>).

Viviano F., *La rivolta delle madri della 'ndrangheta: 'Salvate i nostri figli da un futuro criminale'*, La Repubblica, 27 ottobre 2015 (http://www.repubblica.it/cronaca/2015/10/27/news/la_rivolta_delle_madri_della_ndrangheta_salvate_i_nostri_figli_da_un_futuro_criminale_-125958149/).

Donna sciolta nell'acido, la figlia: "Con orgoglio contro mio padre", Corriere della sera, 6 luglio 2011, (http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/11_luglio_6/donna-sciolta-acido-processo-1901029596471.shtml?refresh_ce-cp).

La mondragonese Carmelina Prisco, quando il coraggio di una testimone di giustizia anticamorra viene mortificato. La donna ridotta sul lastrico, CasertaCE.net, 14 marzo 2017, (<https://www.casertace.net/88674-i-governi-della-vergogna-la-mondragonese-carmelina-prisco-quando-il-coraggio-di-una-testimone-di-giustizia-anticamorra-viene-mortific.html>).